

SENZA TITOLO

Enrico Ghezzi

Sono appena uscito, a metà dell'ultima impostura sagace di Von Trier. Rivedere le tre ore del va e vieni di Monteiro mi era parso lieve e doloroso e bello, un lusso, una spesa di tempo, una sosta che ti faceva trovare «li» ipotesi plurime di cinema e voglia di film paralleli o soprattutto il nonbisogno di altre immagini, vicino come eri al sospetto solito che ogni film sia ultimo e che ogni inquadratura che si arresta nel suo passato presente sia postuma, apocalisse istantanea e caduta dell'occhio angelico spettrale che la vide o vede. Veder dispiegarsi invece l'implacabile meccanismo da «piccola città» di Dogville, con tutta la macchinosa teatrale, la fatica del congegno narrativo e espressivo esibita e naturalmente sublimata nel sigillo artistico d'autore, dà solo voglia di western di settanta minuti, o anche di brutti film forniti qui a ogni ora dal Marché,

senza bisogno di essere «selezionati». Anche qui, colpisce il bisogno di inventarsi una forma, bisogno welliesiano che di Welles ha preso solo la sbruffoneria e il gusto per la truffa magari geniale, senza mai arrivare alla risata che si autoannulla e che sgretola la maschera stessa del mago; tanto che l'unico superamento della propria soffocante mitologia si è avuto fino a oggi solo quando Von Trier (in Kingdom e ancor più in Kingdom 2) si è dovuto confrontare con qualcosa che lo eccede a priori, la durata televisiva, la televisione stessa la cui scrittura prescinde da quel che vi passa e nuota dentro in onda. In Dogville, la presunzione massima è quella di filmare il vuoto al di là del set teatrale visibile, di alludere all'invisibilità. Tema forte di von Trier già da prima di Dancer in the Dark, che lo rende anche appassionante a tratti, ma rispetto al



quale, inerme (come solo si può essere, forse), reagisce con l'orrore per l'horror vacui stesso del cinema, volendo colorarlo a colpi di stile. Il cinema infatti non può filmare il vuoto, incontra sempre «qualcosa», nel migliore e più raro dei casi la distanza e la trasparenza stesse, lo spessore della visione. Non ce la fa neanche un film leggero e cavalleresco, Le Monde Vivant di Eugène Green, secondo di un regista francese non giovane e sorprendente, che sul potere anagrammatico della parola, sull'indifferenza saussuriana e sul gioco laciano dei segni, fonda una tessitura fragile che non riesce a contemplare il nulla e infine si arrende al piacere seduttivo di una «commedia medievale» lunare e (mai abbastanza) asimmetrica (vi si segnala un animale chiamato «leone» che invece vediamo essere un cane; il che riporta a Dogville, ma anche all'elefante di Nair e a quello di Van Sant, il quale del resto credeva che il titolo da lui «rubato» si riferisse nell'altro film a un'imprendibilità del fenomeno raccontato, all'elefante visto mitologicamente come intero troppo grande, visibile e

descrivibile solo a pezzi; mentre Allan Clarke alludeva pare a un «naso» enorme e esso stesso invisibile, al cuore di un ritratto). Né è strano, in un festival alquanto informale, che si veda, proprio sotto 'un certain r è g a r d' una normale e onorevole fiction televisiva come La Meglio Gioventù di Giordana, il cui senso «qui» sta proprio nella dilatazione e insieme semplificazione dei tempi, nel «passo» diverso: un film quasi «rifilato», di volta in volta accelerato o rallentato. «(Mi) dici quel che voglio vedere?» «Tutti noi fischiamo, ma a nessuno viene in mente di spacciarlo per arte, noi fischiamo senza badarvi, anzi senza accorgerci, e tra noi ci sono certo molti che non sanno neanche come questa di fischiare sia una delle nostre particolarità. Se dunque fosse vero che Josefina non canta, ma soltanto fischia o magari, come sembra a me, non va, si può dire, oltre i limiti del solito fischio (può darsi persino che non abbia nemmeno la forza sufficiente per il solito fischio, mentre un comune ci riesce per tutto il giorno mentre compie il suo lavoro)».

schermo colle

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Non piangere Argentina

Tornano i Peronisti

In edicola con l'Unità a € 3,10 in più

DALL'INVIATA

Gabriella Gallozzi

IL FESTIVAL

Primo dogma: ronfare

CANNES È un vero «dogma» il nuovo film di Lars Von Trier. Ma non per l'estetica - che in realtà rinnega completamente la «sola» da lui fondata - quanto piuttosto per le reazioni che ieri ha scatenato sulla Croisette, insondabili, proprio come i misteri della fede. Alla proiezione della mattina per il pubblico degli accreditati Dogville è stato il film più «dormito» e applaudito di questa prima tranche di concorso. Ad appena mezz'ora dall'inizio, metà della sala stipata fino all'ultimo strapuntino, era già ronfante: chi con la testa appoggiata alla spalliera del vicino, chi rannicchiato su se stesso, chi con i piedi allungati fin nello spazietto tra le poltrone davanti, era quasi impossibile trovare qualcuno con gli occhi aperti. Tutti immobili, accasciati, neanche fossimo nel teatro di Mosca dopo l'intervento coi gas delle truppe di Putin per liberare gli ostaggi dei ceceni. Eppure, dopo le tre ore di proiezione, ecco il miracolo: uno scroscio di applausi interminabili, calorosi, sonori che devono aver interrotto il sonno di molti, i quali, presi alla sprovvista, si sono associati al generale battimano. Soltanto pochi spettatori, tra i più vigili, si sono abbandonati a qualche fischio.

Questo riesce a fare Lars Von Trier a Cannes. Un regista che qui è nato e cresciuto fino ad essere arrivato alla Palma d'oro con Dance in the Dark. L'amore di questo festival per l'autore danese «inventore» del cinema dogma è tutt'ora incondizionato. Tanto che ieri, in molti, hanno gridato al capolavoro, alla Palma d'oro, nonostante Lars col suo Dogville abbia cambiato completamente registro. Rinnege il dogma del cinema «così come viene» - niente costumi, luci, costruzioni sceniche - Von Trier ha realizzato un film dove la messa in scena ci porta direttamente al teatro, passando da Brecht e attraversando la letteratura anglosassone da Fielding a Dickens. Anche se lui, da buon provocatore qual è, conferma le fonti d'ispirazione, sottolineando, però, che quando ha scritto la sceneggiatura aveva in «mente prima di tutto l'orsetto Winnie the Pooh». Con Nicole Kidman nei panni della protagonista e tante glorie della

Tutti immobili a bocca spalancata: neanche fossimo nel teatro di Mosca gasato dalle truppe di Putin. Dopo tre ore, ecco l'applauso

Sala zeppa, c'è il film di Von Trier, silenzio. Dopo mezz'ora, par di essere in un dormitorio. Pochi restano svegli in quel buio accomodante. Poi, scatta l'applauso: chi si sveglia si accoda e si chiede: capolavoro o magnifico sonnifero?

il film più atteso

«Dogville», poveri noi che odor di stantio

Alberto Crespi

La montagna ha partorito il topolino - o il cagnolino, visto che parliamo di Dogville, il nuovo film di Lars Von Trier approdato a Cannes dopo oltre due anni di voci, chiacchiere, anticipazioni «esclusive» (ne vedemmo un promo, al Marché, durante Cannes 2001) e segreti di Pulcinella assortiti. Alla fine l'ecclettico danese l'ha girato nell'inverno del 2002, dopo aver a lungo atteso l'impegnatissima star Nicole Kidman, e più di un anno dopo ha licenziato un montaggio di 2 ore e 58 minuti che, si mormora, la Medusa ridurrà drasticamente (non più di 2 ore e un quarto) per l'edizione italiana, nella prossima stagione. Non parliamo di delusione perché il film è «tante», e in fondo mantiene tutte le attese, almeno le nostre (non particolarmente roventi: Von Trier, Dogma o non Dogma, è

cinema che ci lascia freddi come ghiaccioli). È un'opera di solido impianto teatrale, che ricicla in una forma assai poco originale suggestioni antichissime. Von Trier, da quell'astuto press-agent di se stesso che è almeno dai tempi del Dogma, ha avuto anche a questo giro una trovata promozionale: in un'intervista si è inventato il cinema «fusionnel» (lo tradurremo «fusionale», o «di fusion», o semplicemente «fuso?»), un'arte che mescola cinema, teatro e letteratura. Ma va! Era più o meno ciò a cui pensava David Wark Griffith quando girava La nascita di una nazione nel 1915, ma vedrete che il presuntuoso danese la farà franca anche stavolta (già col Dogma aveva aggiornato al digitale certi dettami della Nouvelle Vague), perché tanto i classici non li conosce più nessuno. Certo, nelle medesime interviste Von Trier realizza anche svariati autogol: quando confessa di aver imparato ad amare Brecht da sua madre, ad esempio (e non solo Brecht, ma anche molti registi teatrali, compresi i nostri Strehler e Ronconi, dovrebbero chiedergli i soldi del copyright); o quando osa raccontare che l'ininterrotta, e stucchevole, voce fuori campo di Dogville è un omaggio a Barry Lyndon di Stanley Kubrick. Insomma, lo stesso Von Trier, a saper interpretare i lapsus che ogni tanto gli sfuggono, rivela ad ogni pie' sospinto che in Dogville non c'è NULLA di originale: la storia (Grace, figlia di un gangster, fugge

È satira! L'ispettore Clouseau sul luogo del relitto
Ormai è un classico di metà festival: suona il telefono e all'altro capo del filo c'è una voce da idiota con spiccato accento francese: «Monsieur Crespi? Ici c'est l'ispettore Clouseau della Surété. Io molto, MOLTO incassé, incazzato avec vous. Voi conoscete questo italiano fou, questo italiano pazzo che si aggira per Croisette senza vêtements, senza vestiti? Ouh? Allora voi dovete denunciare! Questo è autentico scandalo! Lui ha rovinato photo-call di monsieur Schwarzenegger, lui s'è intrufolato a party très exclusif di pellicola di Lars Von Trier, lui ha rubato occhialetti per 3-D a projection di documentario su relitto di Titanic. Lui pericolo publique numero 1 in Francia. Voi dare me sua identifi, oui? Noi arresta e mette in carcere su isola a largo di Marsiglia assieme ad abate Faria e conte di Montecristo». Abbiamo dovuto deludere l'ispettore Clouseau perché nessun giornalista che si rispetti rivela le proprie fonti, in più il disgraziato al quale la Surété dà la caccia è un nostro amico. Mettetevi nei suoi panni: anzi, no, non fate, perché è sempre il tizio al quale la compagnia aerea ha perso la valigia il primo giorno di festival e che da allora gira nudo per la Croisette, non avendo vestiti di ricambio a parte uno smoking bianco ormai zozzo come il cane di Dogville. Da quando si è sostituito a Schwarzenegger durante il photo-call per Terminator 3 (pochi se ne sono accorti, perché al loro arrivo sulla terra i Terminator sono nudi e Schwarzky non ha più il fischaccio di una volta), il nostro eroe ne ha combinate di cotte e di crude. Ha tentato di infiltrarsi alla conferenza stampa di Matrix ed è stato il primo a non entrare, in quel crudele momento in cui le maschere devono decidere e dire «stop, la sala è piena, da qui in poi non entra più nessuno». C'è sempre un poveraccio a cui tocca il ruolo di primo degli esclusi, ma per l'ego del nostro amico, nudo sotto lo smoking e con un accredito sfilatissimo, è stato un duro colpo. Si è parzialmente rifatto riuscendo ad entrare, con un biglietto chiaramente falso, alla proiezione in «tenue de soirée» di Ghost of the Abyss, il documentario in cui James Cameron torna sul luogo del relitto (ah ah! battuta!) riprendendo immagini dall'interno del Titanic; non contento, ha trafugato gli occhialetti che erano stati distribuiti per godere dell'effetto tridimensionale del film, e che dovevano ovviamente essere restituiti a fine proiezione. La sera stessa, ormai euforico, si è infiltrato a non so quale festa dove ha spudoratamente insidiato l'attricetta che accompagnava uno dei produttori (ma non chiedeteci quale, sono più numerosi degli abitanti della Danimarca) del film di Von Trier. Risultato: ora sono sulle sue tracce, oltre alla Surété, la Legione Straniera, le guardie del corpo di Cameron, il comitato superstiti del Titanic, i Terminator 1, 2 e 3 e tutti quelli a venire, la polizia di Copenhagen e tutti i registi aspiranti-Dogma della terra. Dovunque tu sia, amico, che tu sia leone o gazzella, faccero o millepiedi, comincia a correre.

a.l.c.

celluloide come Lauren Bacall e James Caan, Dogville è la storia di una ragazza che si rifugia in un villaggio tra le Montagne Rocciose, ricostruito con quinte teatrali appena accennate, dove anche il cane - che dà il nome al villaggio - è un disegno sul pavimento di cui però ascoltiamo spesso l'abbaiare. Qui la ragazza finirà ad essere la vittima sacrificale - come del resto tutte le eroine di Lars - dell'intera comunità cittadina. Messa alla gogna, violentata da tutti e reietta, un po' come la protagonista della Lettera scarlatta, la donna però, stupirà con un finale a sorpresa, in cui compirà la sua vendetta. Questa è la storia. Le interpretazioni, invece, vanno a ruota libera. E ieri il festival è stato attraversato da un'«onda creativa» che ha colto i tanti accreditati nel loro sport preferito: la lettura della metafora. C'è chi vi ha trovato il giudizio universale di biblica memoria, chi uno spietato attacco agli Usa e chi semplicemente, una grande bufala. E, a svicolare con piglio altrettanto creativo e provocatorio tra le tante do-

mande dei giornalisti è stato lui, Lars Von Trier. «Chi ha detto che sono anti americano?» - risponde - Io mi sento molto americano. Anzi, voglio lanciare una campagna per liberare l'Iraq. E ancora. «Come mi sento qui a Cannes?» - risponde il regista - Beh, Jacob mi ha molto aiutato. Senza di lui non potrei fare i miei film. Mi sento bene qui al festival, ma mi sento ancora meglio quando torno a casa».

E via con questo tenore. Tra battute, provocazioni e risate di fronte al pubblico dei giornalisti, quasi osannante, pronto ad applaudire anche alle risposte del «maestro». E tra una chiacchiera e l'altra arriva anche un annuncio. Questo Dogville è il primo film di una trilogia sull'America che Lars informa avrà come sottotitolo la sigla «Usa». La «u, quindi - spiega il regista - è il sottotitolo di Dogville». Nella parte della protagonista ci sarà sempre la bella Nicole che, in conferenza stampa, Lars «spinge» a dichiarare in pubblico di aver accettato questo nuovo impegno. Poi le domande sono tutte per lei. Le solite, quelle che riempiono i rotocalchi. Del tipo: «com'è stato lavorare con Von Trier?», «com'è entrata nella parte?». Vi risparmiamo, ovviamente, le risposte. Annotiamo, invece, la vera «notizia»: Nicole Kidman, la diva hollywoodiana per eccellenza, fuma - sigarette intendiamo - . E lo fa con tranquillità davanti al pubblico della conferenza stampa, mentre Lars non perde occasione per sottolineare lo «scandaloso»: «mi avevi promesso che non avresti fumato in pubblico!» dice all'attrice sghignazzando. Tanto per ribadire come ormai nell'America del politicamente corretto il fumo sia messo alla stregua di chissà quale perversione impronunciabile. In attesa del palmarès, insomma, Nicole si è già aggiudicata la Palma d'oro della «trasgressione» di questo sonnolento Cannes 2003.

Il coccolatissimo regista danese ha buttato alle ortiche il suo Dogma ed ecco una messinscena brechtiana e un'altra donna sacrificale